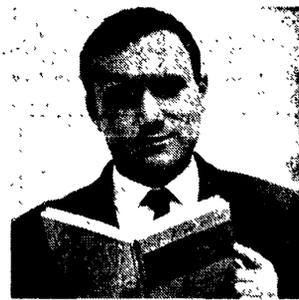


Luigi Davi



30 APRILE

NIGI temeva di essere stato visto. Nel lasciare la scala si era voltato un attimo e c'era già un tedesco a varcare il cancello. Lui che era salito per ultimo e quel soldato tedesco a entrare per primo, la divisa blu stinta e la «maschinen-pistola» in pugno. Fra loro, in diagonale, lo spazio del cortile. Il soldato blu avrebbe potuto sparare, bastava un attimo: una raffica breve o una sventagliata aspra ad annullare lo spazio del cortile. Oppure avrebbe potuto urlare, additarlo al drappello che si aveva dietro, il soldato blu, se non era stato pronto a sparare. Come urlano volentieri i loro ordini rochi: li avevano sentiti tutta la notte. Ma non era accaduto nulla, né raffica né grido. Forse che quel primo a entrare volesse provare il gusto acre dello stanarli. In ogni caso la scala a pioli che avrebbe dovuto essere ritirata, era rimasta lì a testimoniare. Cosa ne avrebbero detto Silve e Tino che si credevano al sicuro. Il timore di essersi lasciato scorgere gli era di pena: tra tutti e tre riuscivano a mettere assieme appena un cinquant'anni, meno di una vita media; e adesso qualunque cosa poteva accadere, e sarebbe stato per colpa sua.

La guerra era virtualmente finita, ma senza farsi meno spietata dove ancora si protraeva. Colonne tedesche vagavano a caso o confuivano secondo piani loro: a sera una era entrata in paese. Già da giorni se ne era avuta notizia e si diceva che contasse diecimila uomini, automezzi e cannoni: era forse la più consistente. Al comando avevano stabilito di non attaccarla, di lasciarla transitare senza nessuna azione di disturbo. Si diceva anche che la colonna intendeva arrendersi solo agli alleati, forse del proprio numero, e non mai agli insorti. Comunque era meglio non provocare rappresaglie, piuttosto che farne una questione di prestigio: i tedeschi erano già esasperati per i loro troppi rovesci e morti in ogni dove, e si sarebbero scatenati per un nonnulla. In ogni caso non poteva più essere che questione di ore, di due o tre giorni al massimo. Ma benedetto il piombare della colonna era giunto egualmente improvviso cogliendoli impreparati al peggio, con molti uomini sparsi e senza possibilità di comunicare o raggiungere il comando. Nigi, Silve e Tino erano a questi.

Silve stava a sguaiare e ringuiare un pugnale che s'era scovato in giro, un pugnale da avanguardia, quasi volesse convincersi di quanto poco gli bastava all'estrarlo. La lama scivolava con un lieve attrice ed era l'unica arma che avevano, moschetti essendo restati al comando. Le armi da fuoco erano poche e perciò venivano affidate con molta armonia e soltanto in relazione agli incarichi. Dagli interstizi del tetto altre lame, strisce di luce ancora alba, scendevano oblique ai travi sostegno rivelando ragnatele dappertutto e un dilagare di tegole rotte sull'impiantito. Sopra, ed addosso al muro lo sfioravano col capo, il tetto ad annullare il cielo. Silve quell'esercitarsi assurdo; Tino lo approvò, ché smettesse: «Sono lì sotto», gli significò cogli occhi. «Referiva non parlare, era meglio non parlare. Si sentiva stanco e nerbo».

Avevano trascorso la notte sulla galia, sotto un'alta tettoia a margine del cortile, e ora gli occhi erano gonfiati, dilatati a forza per riuscire a vedere al buio. Per tutta la notte un gracchiare di ordini era stato continuo passare di camion sulla strada antistante; e già subito c'erano stati spari, dappima isolati e poi ripresi più fitti: raffiche irose e rabvidenti «ta-pum» intercalati a vari più febilis, e infine colpi di morbo. Una notte spezzata e inquietata, a modo di dormire. Poi, all'alba, l'attore aveva suggerito loro di rifare sul solaio, dove sarebbero stati più al sicuro. Ma intanto Nigi non sentiva sicuro affatto: pensava ancora al suo soldato blu, e cercando delinearne meglio, di attribuirgli una taglia e un viso appena invisiti.

Qui non verranno», bisbigliò Silve. «Basta che non ci facciamo sentire». Aveva smesso di giocare col male e ora lo teneva sguainato le mani, ricavandone un po' di danza; i capelli stranamente scomodi e la fronte rattrappita nel co-



Disegno di Giuseppe Moti

stringere gli occhi a restare aperti gli davano anche cipiglio.

Allora: «C'è la scala e verranno. Uno mi ha visto», confessò Nigi: meglio così, che si sapessero regolare, che ci fossero preparati. Per Silve e Tino fu come non aver inteso bene; lo guardarono perplessi, increduli. Non poteva essere: se fosse stato vero il tedesco non gliel'avrebbe perdonata. Che razza di favola, questa del tedesco mite; come se non li avessero mai visti all'opera: «Ha preso le armi contro i tedeschi...»: c'era da rabbrivire al pensarci.

Adesso li avevano proprio sotto, si sentivano vociare. Erano vicini alla scala a pioli che portava al ripiano della travata, di dove loro s'erano issati in solaio. Sulla travata c'era un buon numero di conigli grigi e fulvi, e di porcellini d'India dal furbo musetto di topo. Dal ripiano, l'apertura per introdursi nei solai era alta a spalla d'uomo e ci si doveva issare di soli muscoli. Dal cortile la si poteva vedere: un grosso foro sbrecciato, irregolare. Non da tutti i punti, però, del cortile. I tedeschi erano troppo vicini alla casa, per intanto. Ma se davvero erano in sospetto, la scala era rimasta lì a indirizzarli.

«Ce la vediamo ancora», mormorò Silve «prima che ci prendano», ma intimamente preferiva che non avessero a salire.

«Cosa essere lassù?» farglielo un tedesco arrochito.

«Lassù conigli; conigli come pelle li appesa», spiegò la moglie del fattore, parlando anche lei per approssimazione. «Volere uno?». A loro tre nascosti sembrò per un momento che fosse un'allusione a loro, a loro tre lì rintanati invece che allo sbaraglio. Non c'era di che sentirsi fieri.

«Nein conigli, non buono. Calina: dove essere calina?» parlò un secondo tedesco.

Ma la donna forse non capi subito, ché un altro ancora intervenne: «Calina: pollo», imitando lo starnazzare per farne un gran ridere. Nigi si ingegnava di indovinare dalle voci

quale di quelli poteva essere il suo, il soldato che l'aveva visto. Ma non poteva avere una voce così aspra: forse se ne stava in disparte, per una sua reticenza, senza partecipare. Riprovò ancora a definirlo fisicamente, ma non gli riusciva di andare al di là dell'impressione immediata: un soldato blu con la pistola-mitragliatrice, diverso dagli altri e indistinguibile dagli altri.

Tino giudicò che fosse più prudente un addentarsi ancora, un cercare di tenerli lontani: si chinò e fece segno che lo seguissero, a Silve e Nigi. Ad un quattro metri avevano un muro maestro che saliva a combaciare col tetto, e in esso un'altra apertura, un varco d'un metro e mezzo per uno. Vi mossero carponi, cautamente, cercando di evitare i troppi detriti, fermandosi e deviando del necessario se un asse accennava a scricchiolare: uno spostarsi da malfattori in soggezione. Silve sopravanzò Tino e attraversò per primo, ma subito si passò una mano sul viso con repulsione: aveva preso dentro in una ragnatela. Aveva altrettanto sgomento di dover toccare il ragno con le dita quanto di sentirselo poi camminare sul collo. Per qualche secondo il ragno gli oscurò i tedeschi.

Poi si guardò attorno: filtrava meno luce dalle tegole e sull'impiantito c'erano ancora più cocci; ciò stava ad indicare che in quel tratto il tetto era stato ripassato di recente. Gli occhi si erano assuefatti all'oscurità, ma a volte pareva che ci fossero granellini di sabbia a sfregarsi dentro.

Nigi e Tino l'avevano raggiunto: «C'è un gatto là», disse Nigi, additando a due cerchietti gialli; il gatto scappò via.

«Era nero», precisò Nigi. «Era un gatto nero», sconsolato per quel capitare sempre a lui di vedere ed essere visto.

«Che ci fa, sono più belli che gli altri».

«Finirà che ci prendono», se era una premonizione, e non osava pensare al dopo: un po' di piombo e tutto

sarebbe finito, mentre tutto era ancora da cominciare.

«Andiamo avanti, su», esortò Tino. Attraversarono una nuova breccia e si fermarono a ridosso del muro.

«Se ti avessero visto ce li avremmo già dentro, a quest'ora». Silve si frugava nelle tasche e ne cavò dei caricatori per moschetto; quando si erano mossi il pugnale se l'era infilato alla cintola alla maniera dei corsari, dietro la schiena, contro la spina dorsale. Lontano tornarono a sentire degli spari: «Ma se doveva esserci la tregua», disse Nigi.

«Sì, c'era se non sparavano». «Saranno mica stati i nostri?». «Ma va: fossero stati scemi...».

«Son sempre i tedeschi a fare i primi».

«Se quello non mi avesse visto, almeno», mormorò Nigi, continuando a coltivare la sua angustia. «Bisognava che fossimo saliti prima: avessimo già dormito qui, invece che sotto la tettoia».

«Bastava che ti sbrighassi di più e poi tirar via la scala», gli rimproverò Silve, con tono acre. Eppure il conversare li rincuorava, quasi fosse una garanzia d'aver frapposto uno stacco bastante, un margine di sicurezza fra loro e i tedeschi. Parlare diveniva un po' come una professione di fede: il rendersi testimonianza di aver eluso il pericolo. Almeno per il momento. O soltanto per il momento.

«Avevo proprio te davanti», gli ricordò Nigi: in ogni caso non avrebbe potuto scavalcarlo.

Silve lo guardò di sbieco, seccato dalla ritorsione; ma anche Tino s'era seccato delle sue recriminazioni inutili, e osservò: «Non avevi anche tu il foulard, piuttosto?».

Silve si toccò sulle spalle e davvero non l'aveva più: «L'avrò mica perduto?».

«E stai a dire agli altri».

«Forse che non l'avevi annodato bene»; non poteva averlo preso che giù tra la paglia, magari rigirandosi nel tentare di dormire: era stata una tal nottata.

Tino scosse adagio il capo domandandosi a che razza di bambocci fosse mai assieme: uno che si faceva vedere e l'altro che seminava indizi. Nigi che s'era fatto scorgere, pazienza, ché non era colpa sua e forse non era neanche vero. Che fosse soltanto una apprensione sua, senza nessuna consistenza; o che fosse capitato bene, su un soldato ormai stufo, cosciente di combattere una guerra agli sgoccioli e irrimediabilmente persa. Doveva pure essercene più di qualcuno, ormai, per quanto fossero teste col chiodo.

Quando al foulard c'era solo da sperare che il fattore l'avesse visto in tempo e fatto sparire: se accadeva che fossero i tedeschi in gruppo a rintracciarlo, allora la disciplina sarebbe prevalsa comunque, rispingendoli a uccidere. Un'ipotesi: che appiccassero fuoco alla cascina, sparando poi a chi tentasse di uscirne. Fin troppo probabile che avrebbero usato questo sistema.

Era una tristezza, graffiava l'anima, così alla fine. La guerra poteva ancora durare un giorno, o due, tre al massimo; ma facilmente molto meno, soltanto più delle ore. Poi più nessuno avrebbe avuto timore dei tedeschi, di quelle divise blu stinte, dei loro stivaletti colle bombe a mano infilate lì pel manico, dei loro elmetti colla falda dietro.

Si accorse che Nigi s'era giunte le mani incuneando le dita fra le dita: guardava da una fessura nel tetto quasi attendesse da lì un maggiore conforto. Intui che ci si trattava e non parlò per non disturbarlo; prestò orecchio ad un ronzio lontano.

Da appena accennato, gradatamente il rombo di motore si fece sempre più forte fino a rintonare nel solaio, quasi che l'aereo venisse a scoperciare la cascina. Non poteva essere che americano o inglese: da mesi i tedeschi non avevano più aeroplani.

«Perché non li mitraglia? che fa?» si scaldò Silve.

«Lascialo che vada», disse Tino.

«Se mitraglia va a finire che becca noi».

«Senti: ritorna; mettiamoci giù». «E' lo stesso: restiamo aderenti al muro».

L'aereo aveva fatto un largo giro e ora tornava a sorvolare i tetti, bassissimo. Senza difficoltà i tedeschi avrebbero potuto sfiorarlo e forse se abatterlo anche solo con le «maschinen-pistola», ma non lo degnavano d'un colpo.

«Deve essere un ricognitore, che non spara», disse Nigi.

L'aereo tornò ad allontanarsi fino a che non lo sentirono più. Ma nello spegnersi del ronzio avvertirono un muoversi nella stanza sotto e si tacquero, guardandosi sbigottiti. Tino portò un dito alla costura del naso e fece un segno netto a mano distesa: a farsi sentire dai tedeschi, se erano sempre loro, c'era verso che sparassero raffiche alla cieca nella volta fino a crivellarla. Poco dopo ne furono certi: il drappello s'era suddiviso mettendosi a rovistare per tutta la cascina. Nella stanza sotto non dovevano essere che in due o tre, e neppure vi si intratterranno molto.

«Ci stanno cercando dappertutto», mugolò Nigi.

«No, non sarebbe durata tanto», obiettò Tino. «A quest'ora ci avrebbero già presi, con te e lui a insegnargli la strada».

«E allora?».

«Allora vanno a caccia di roba da fregare: vino, radio, oggetti di valore...».

Nigi non era del parere, non condivideva che i più temuti soldati del mondo si potessero ridurre a razziatori, ma Tino sembrava ben sicuro del fatto suo. Per non contraddire ritornò alla sua idea fissa: «Io non capisco quello lì che mi ha visto», disse.

«E' chiaro che non era dei peggio», lo accontentò Tino «se davvero ti ha visto»; però si ostinava a non cederci: non era per lui la favola del tedesco mite.

Ma intanto Nigi si studiava di ricordarselo meglio, il suo soldato blu; per poterlo ravvisare dopo, nel caso che poi lo catturassero. Lui avrebbe insistito per farlo rilasciare subito, anche a costo di urtarsi coi comandanti. E tuttavia non riusciva a dargli un volto. Un soldato blu e niente altro, per quanta buona volontà ci mettesse: ma ha una vera fisionomia un soldato?

Silve andò carponi fino a trovare una fessura nell'impiantito, per guardare più nella stanza sotto. Rialzò il capo per informarli: «E' una stanza da letto: per questo che non si sono fermati».

Nigi e Tino andarono anch'essi a constatare, e per un po' questo li distraesse, con una loro curiosità di adolescenti ad attenuare le apprensioni. Ma di riflesso l'immaginazione si riallacciò alle loro case, e s'accorsero con stupore di come non vi avessero quasi più pensato fin dalla sera prima, per tutto un trascorrere di ore sterminate. Con il piombare dei tedeschi a bloccarli lì anche i legami e il tempo s'erano circoscritti alla cascina, allo immediato, isolandoli da ogni momento precedente e da chiunque fosse stato a colmarlo.

A riportarli in quella condizione furono ancora gli spari: ma si sarebbero dette delle sciariche da una parte sola, non un combattere.

«Intanto ce li abbiamo sempre addosso», disse Silve. «E chissà se ce ne tireremo fuori», e pensò anche, ma senza dirlo: «Non ce ne fossimo mai immischiati». Lo seccava soprattutto la futilità dell'incarico per cui erano venuti alla cascina, e questo dovevano ora star nascosti.

Da altra direzione arrivò l'eco di nuove scariche, e da quella di prima di colpi singoli a brevi intervalli.

Si guardarono in viso temendo di capire, stringendo i denti per non dirselo: era meglio che ognuno restasse col suo sospetto, piuttosto che trovarselo confermato e farne certezza.

Graffiava l'anima, così alla fine, proprio all'ultimo.

In molti posti, quasi ovunque, la guerra era del tutto finita: mancavano otto giorni alla firma dell'armistizio.

Luigi Davi